

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Band: 9 (2006)

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Autor: Gamboni, Vasco / Varini, Riccardo M.

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 17.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

BRUNO DONATI E STEFANO VASSERE (a cura di), *Repertorio Toponomastico Ticinese, I nomi di luogo dei comuni del Cantone Ticino, Broglio*.

Con la collaborazione di Mario Donati, Piero Donati, Sergio Donati, Silvano Donati e Daniele Zoppi. Stampa: Jam S.A., Prosito; ed. Archivio di Stato, Bellinzona 2006, pp. 272 (con numerose illustrazioni e l'aggiunta di tre cartine).

A proposito di toponimi

Relazione tenuta dal prof. Vasco Gamboni a Broglio il 21 luglio 2006 in occasione della presentazione del libro.

Innanzitutto voglio esprimere il mio compiacimento per essere qui, per l'invito che mi è stato generosamente rivolto e che interpreto come la volontà di gettare un ponte tra Lavizzara e Onsernone, valli che sono geograficamente vicine, che hanno molte cose in comune (anche molti appellativi e nomi di luogo) ma che in definitiva poco si conoscono perché hanno avuto, sin qui, almeno per quel che concerne la dimensione del locale, storie separate, estranee l'una all'altra.

Detto questo mi congratulo vivamente con il Patriziato di Broglio per questa iniziativa: è la dimostrazione che anche i Patriziati continuano ad essere attivi nella nostra realtà di periferia (la cronaca recente ce ne porta numerosi esempi), sapendo aggiungere ai propri compiti tradizionali (gestione di alpi, boschi, eccetera) anche nuove iniziative, mosse da aspirazioni collettive che segnano, pur dentro la crisi demografica della montagna, una volontà di resistenza che non viene meno, e che anzi in non pochi luoghi mi sembra rafforzarsi in questi tempi di globalizzazione sfrenata.

Questo libro è un'iniziativa culturale che intende impedire l'oblio di secoli di storia, guardando però anche al futuro, mettendo nero su bianco, assieme a toponimi che rischiavano di perdersi nel nulla della dimenticanza, anche l'*amour du pays*, l'esigenza di aiutare le nuove generazioni a provare rispetto per la propria terra e per il lavoro di tante donne e tanti uomini che ci hanno preceduto.

Siccome ho l'onore di presiedere un'associazione locale che è riuscita a portare a termine un'impresa simile nel 2004, so perfettamente quanto lavoro stia dietro questa ricerca: impegno, fatica, ma anche piacere e soddisfazione, conditi dallo spirito di convivialità che inevitabilmente lega tra loro ed anima i gruppi di lavoro formati da persone associate da una comune idea forte.

Premetto di non essere uno specialista della materia e che le riflessioni che esporrò in seguito sono grezze e istintive, non certo scientifiche. Sono mosso semplicemente da un modo di sentire, di interpretare la realtà che

forse, grazie alle mie origini, mi accomuna a voi, alle persone che hanno avuto la cortesia di invitarmi qui e che hanno operato in questa impresa.

I nomi di luogo, come è stato detto dai relatori e scritto nei bei saggi che introducono il volume, sono dei segni, non gli unici evidentemente, della presenza dell'uomo sul territorio, sulla Terra, madre ma anche talvolta matrigna. I toponimi sono un indice della conoscenza dei luoghi, ma anche della coscienza della loro più o meno grande importanza, del loro valore.

Del loro valore sociale soprattutto, perché appartengono alla lingua, meglio al linguaggio verbale che contrappunta le relazioni sociali tra gli individui. È banale quel che dico, ma non ci sarebbero toponimi se non ci fosse comunicazione verbale.

Essi sostanziano le mappe mentali dei singoli individui e pure delle comunità, dei gruppi sociali. Sono stati e sono funzionali al coordinamento, all'organizzazione delle attività umane necessarie alla sopravvivenza innanzi tutto, poi all'esistenza organizzata ed ordinata, dalle società primitive a quelle più avanzate ed urbanizzate.

I nomi di luogo costituiscono la trama e l'ordito delle relazioni sociali, una vera e propria fittissima tela di ragno, specchio dell'interdipendenza tra uomo e territorio, tra uomo e Terra. Sono lo specchio verbale delle caratteristiche non solo degli spazi territoriali (portando molto spesso il nome di aspetti morfologici, geologici, legati alla flora, agli alberi ecc.) ma anche delle attività svolte sul territorio, e pure degli uomini stessi che lo hanno abitato, percorso, lavorato, sfruttato. In questo e per questo si crea il legame tra la toponomastica e l'onomastica: pensiamo infatti a quanti nomi di luogo portano il nome o il cognome di persone e famiglie che vi hanno vissuto. Il caso di Broglio lo dimostra ampiamente.

Qui si ragiona attorno alla toponomastica di una piccola comunità e regione alpina: ma non c'è angolo del pianeta Terra che non porti un nome, in mille lingue diverse, talvolta iscritto soltanto nella memoria che si trasmette oralmente, ma spesso anche codificato per iscritto come dimostrano le mappe e le carte che nel tempo (dalle incisioni rupestri dei Camuni fino alle moderne mappe realizzate grazie ai satelliti) l'uomo ha disegnato, con sempre maggiore precisione, ovunque, in tutti i continenti. E se è vero che assieme agli uomini e alle lingue che ogni giorno scompaiono, spariscono anche dei toponimi, è pure vero che continuamente ne nascono di nuovi, determinati da nuove esigenze, da nuovi modi di vita.

Prima dell'arrivo dei bianchi nel nuovo continente, per non prendere che l'esempio più banale ed evidente, gli spazi americani portavano i nomi dati loro dalle popolazioni amerindie: a poco a poco, nel giro di due o tre secoli a molti di quei toponimi si sono sostituiti, spesso tragicamente, nuovi nomi di luogo indotti da un altro tipo di rapporto col territorio. Così avviene anche da noi, non tanto qui in montagna ma soprattutto nelle realtà urbane, dove ai vecchi toponimi che si riferivano a realtà agricole e artigianali si

sostituiscono toponimi derivanti dalla civiltà industriale e terziarizzata: il vecchio campo o pascolo ai margini del vecchio borgo è diventato Bahnhofstrasse, piazza della stazione, rotonda dei tram.

Le vecchie carrali sono diventate vie e corsi ai quali non di rado è stato dato il nome di personaggi politici illustri defunti (per fortuna questa moda funerea è quasi passata) o di date importanti della storia nazionale.

È pure vero che talvolta scrupoli di coscienza per aver cancellato troppo velocemente il preesistente o atteggiamenti discutibilmente nostalgici e pas-satisti, portano a ripristinare, dentro la nuova città, toponimi legati ad attività agricole e artigianali ormai morte e defunte.

In definitiva, tuttavia, pur con qualche forzatura di dubbio gusto, di stampo folcloristico-nostalgico, si tratta di un non deprecabile segno dell'esigenza di mantenere nella città che divora le cose, non certo nei villaggi di valle, almeno un aggancio con il passato, il che non è inutile alle nuove generazioni che sulla storia degli spazi che stanno sotto i loro piedi vogliono riflettere.

Non c'è un angolo della terra che non porti un nome, perché l'uomo ha esplorato e percorso anche gli spazi a lui meno favorevoli, persino nell'Antartide ormai: territori esplorati magari per semplice spirito d'avventura, per diletto o per motivi di ricerca scientifica.

L'esistenza dell'uomo è contraddistinta non solo da aspetti ed esigenze materiali, dentro la trama dei rapporti sociali, come s'è detto sin qui, ma anche da dimensioni spirituali, caratteristica prima, peculiare del suo essere uomo, che lo differenzia dagli altri esseri viventi.

A questo proposito è tuttavia interessante notare come molto rari, almeno per quel che ne sappia io, e Vassere se del caso mi correggerà, siano almeno da noi i toponimi legati alla spiritualità dell'uomo, alla sua capacità di contemplare la natura, l'universo, di ragionare sulla vita, di apprezzare la bellezza, le forme delle cose materiali e pure i misteri dell'immaterialità (mi viene in mente il *Paradiesgletscher*, dietro la cima dell'Adula sul versante grigionese: un ghiacciaio che porta un nome che mi ha sempre intrigato ed attirato).

E pure interessante, e sorprendente, è constatare come nella toponomastica appaiono abbastanza di rado anche nomi che si riferiscono ai valori estetici. Relativamente al *bello* nel vostro libro ho trovato solo *la pianc'a dala* (misteriosa aggiungo io) *Sgioàna bela*. Nessun vostro toponimo è accompagnato dall'aggettivo *brütt*. E pure pochi si rifanno a ciò che è cattivo o pericoloso, insidioso, infido: ho trovato solo *val Mala*, *squareta* e *coronascia* nel vostro libro.

Questo, forse, perché il rapporto dell'uomo con il territorio è stato ed è fortemente condizionato in primis da banali ma pressanti esigenze materiali, immancabilmente quotidiane come quelle alimentari. Esigenze soddisfatte nel passato, ed oggi ancora, con la raccolta, la caccia, l'allevamento,

l'agricoltura e l'organizzazione di servizi che sfruttano, trasformano, plasmano il territorio in funzione di esigenze materiali impellenti che prendono inevitabilmente il sopravvento, proprio per la loro urgenza, per la maggior parte dell'umanità e non solo per le popolazioni alpine, su quelle spirituali e contemplative.

I toponimi non sono altro, in definitiva, che il *trait d'union* con la Terra con la T maiuscola, produttrice di biomassa vitale, il cordone ombelicale che consente all'uomo di orientarsi non solo nello spazio ma appunto anche nella vita, quindi anche nel tempo che non si arresta.

Esemplare a questo proposito mi sembra essere, e con questo concludo, quel misterioso e affascinante vostro toponimo seicentesco n. 4.64 *la gana del homo*. Non la gana dal LUIS, dal Giuvan o dal Batista, ma semplicemente di un uomo senza nome, dell'Uomo che oso scrivere senza l'h latina ma con la U maiuscola che ci accomuna tutti.

VASCO GAMBONI

FERDINAND MEYER - *La comunità riformata di Locarno ed il suo esilio a Zurigo nel XVI secolo*, trad. di BRIGITTE SCHWARZ, ed. storia e letteratura, Roma 2005, pp LXIX- 662, prefazione di ADRIANO PROSPERI.

Nell'inverno del 1555 prendeva avvio l'esodo della colonia riformata di Locarno alla volta della città di Zurigo, destinata ad accogliere gli esuli cacciati dalla loro terra natia.

L'avvenimento è rimasto ben saldo nella memoria dei locarnesi, se è vero che a lungo permase l'usanza di celebrare questo anniversario suonando a stormo le campane della regione.

Per ricordare questa significativa ricorrenza, si sono svolte nel corso del 2005, a distanza di 450 anni dagli avvenimenti, diverse manifestazioni, culminate nel mese di ottobre con il ricevimento ufficiale a Locarno di una folta delegazione di discendenti delle famiglie esiliate. Purtroppo alcune delle iniziative programmate hanno dovuto essere abbandonate all'ultimo momento per ragioni contingenti.

In particolare hanno visto la luce alcune pubblicazioni riguardanti quel periodo, sebbene con impostazione e taglio assai diversi fra loro.

La prima di esse è la traduzione dell'opera di Ferdinand Meyer, edita a Zurigo nel 1836. L'autore, padre del noto scrittore Conrad Ferdinand, è un'importante personalità del campo culturale e politico di allora. Si tratta di due ponderosi volumi oramai da tempo introvabili, compilati sulla scorta di ampie, documentate e minuziose ricerche nei vari archivi.

La vicenda si situa nel corso della prima metà del Cinquecento, in una Locarno da poco entrata sotto la dominazione della Lega dei XII Cantoni

elvetici, allorché iniziò la penetrazione di nuovi fermenti religiosi e culturali provenienti dalla vicina Lombardia per opera di alcuni fuorusciti, assai attivi nel propagare le nuove idee che Lutero e altri vari predicatori stavano alacramente diffondendo nel Nord Europa. Uno di loro, l'ecclesiastico ed educatore Giovanni Beccaria, giunto a Locarno da Milano nel 1536, trovò rapidamente numerosi adepti anche fra le famiglie più influenti e doviziose del borgo.

In breve si formò così una comunità vieppiù organizzata e vivace, che non poteva passare inosservata agli occhi vigili dei cantoni cattolici, allora preponderanti in seno alla Lega. Questi, forti delle concessioni ottenute nel 1531 dopo la seconda guerra di Kappel, e non senza lunghi e tortuosi confronti diplomatici, riuscirono infine ad imporre un arbitrato che costringeva alla scelta tra il ritorno all'antica fede e l'esilio forzato entro tre mesi. Al termine di varie peripezie e diatribe, da Locarno partirono circa duecento persone che, grazie ai buoni uffici di Heinrich Bullinger, autorevole successore di Zwingli, trovarono rifugio a Zurigo. Questo espatio è stato descritto, sul finire del Cinquecento, in modo encomiabile in elegante prosa latina dal medico Taddeo Duno, che visse come protagonista diretto queste vicende.

Si assistette a dolorose separazioni, spesso in seno alle famiglie stesse; si vide il marito o la moglie abbandonare prole e coniuge, e i fratelli dividersi e lasciarsi per destini diversi. Il trapianto in terra sconosciuta avvenne non senza comprensibili difficoltà, dovute alla lingua, alla diversità di costumi e di mentalità; tuttavia alcuni dei nuovi arrivati riusciranno ad integrarsi a pieno titolo nel tessuto sociale della città sulla Limmat.

Grazie al loro ingegno e alla loro industriosità, superando non poche gelosie e avversità che il loro successo, soprattutto nel campo manifatturiero e mercantile, inevitabilmente suscitava, col tempo acquisirono la cittadinanza del luogo di residenza e strinsero strette alleanze familiari con i casati più illustri e facoltosi della classe dirigente zurigana.

Alcuni ceppi familiari prosperarono sino ad oggi, senza mai dimenticare la loro terra di origine, con la quale mantennero contatti regolari, denotando un ammirevole attaccamento alle loro radici. Nel corso del XIX secolo alcuni di loro ottennero la cessione della parte più cospicua del vasto archivio dell'antica Università dei Nobili di Locarno, a tutt'oggi gelosamente conservata in fondi d'oltralpe, in particolare a Zurigo e Berna, sottraendolo così ad una sicura dispersione.

L'epopea della comunità riformata locarnese dal suo inizio sino ai primi del Seicento, viene ricostruita dal Meyer con dovizia di particolari sulla base di un apparato di ricerca impressionante. La vicenda viene così inserita nel contesto storico dell'epoca ed arricchita di figure di esuli riformati italiani dai nomi talora prestigiosi, con i quali i fuorusciti locarnesi vennero a contatto, formando una chiesa italoфона che si mantenne integra per alcuni

decenni. Si tratta di un episodio storico con tratti propri caratteristici. Va infatti sottolineato come si sia trattato dell'esodo di un'intera comunità organizzata ed omogenea, e non dell'emigrazione di singoli individui o di piccoli nuclei sparsi, come invece fu il caso per il parallelo movimento riformato italiano del medesimo periodo.

Il noto studioso dei movimenti ereticali in Italia, Delio Cantimori, nel corso di alcune conferenze tenute nei primi anni Quaranta a Basilea, relative ai riformati italiani nel Cinquecento a Basilea e a Zurigo¹, oltre ad auspicare una traduzione della fatica storica del Meyer, affermò che si tratta di storia interna svizzera, ma che da un punto di vista storico-culturale è già storia italiana per la lingua parlata dai protagonisti, per il loro carattere, per la presenza di personaggi italiani come Bernardino Ochino o Lelio Sozzini, insediatisi per un certo periodo a Zurigo. Lo storico e ricercatore John Tedeschi a questo proposito ebbe a precisare come, a ben vedere, l'episodio costituisca a pieno titolo un dramma europeo. Esso rappresenta un ponte che proietta una realtà locale in un contesto ben più ampio, ossia un fenomeno che ha modellato per decenni i rapporti interni del vecchio continente in modo indelebile, dando pure origine ad una nuova forma di religiosità.

La traduzione di B. Schwarz, si presenta in veste elegante, corredata da un'ampia bibliografia e da un ricco apparato di note ed osservazioni di carattere archivistico, aggiornate, rispetto all'originale, per opera del ricercatore Kurt Jacob Ruetschi.

RICCARDO M. VARINI

***L'esilio dei protestanti locarnesi*, ed. Dadò, Locarno 2005, a cura di SIMONA CANEVASCINI, con un testo di PIERO BIANCONI e un'introduzione di RODOLFO HUBER, pp. 257.**

La pubblicazione dell'editore Dadò, apparsa quasi in contemporanea alla traduzione dell'opera del Meyer, è il frutto del lavoro di diploma di Simona Canevascini, assistente e ricercatrice presso l'Università di Basilea. Il volume è completato da una prefazione dello storico ed archivista Rodolfo Huber e dal saggio di Piero Bianconi, già apparso nel 1973 col titolo *I ponti rotti di Locarno*.

Huber si diffonde in una significativa rassegna riguardante le diverse interpretazioni che la partenza dei riformati da Locarno ha ispirato agli storiografi e studiosi locali dall'Ottocento in poi, spesso influenzati dalle rispettive convinzioni e dalle concezioni imperanti del tempo. Nella stessa prefazione si fanno alcune osservazioni sul pericolo che la storia religiosa venga

1 D. CANTIMORI, *Gli eretici italiani a Basilea e Zurigo nel 500*, Roma e Bellinzona 1947, p. 92.

facilmente condizionata da preoccupazioni confessionali. Da questi rilievi si diparte poi l'incitamento ad una più grande attenzione ai valori comuni delle varie confessioni, e lo spunto per una maggiore reciproca tolleranza.

Il contributo di Simona Canevascini si propone di condensare gli elementi essenziali sinora raccolti dalla storiografia sulla nascita a Locarno della comunità riformata, sulla sua espulsione dal borgo e sul suo insediamento a Zurigo.

Il saggio di Piero Bianconi è assai noto, soprattutto per la tesi che conobbe notevole risonanza, secondo la quale la partenza dei riformati avrebbe costituito il prodromo dell'inesorabile declino di Locarno, proseguito con la distruzione del ponte della Toretta e con la peste che decimò la popolazione ai tempi di S. Carlo. In tale modo la città si sarebbe vista privata delle sue forze migliori. In realtà al di là della brillante e accattivante provocazione dell'arguto pubblicista, nulla è sinora realmente dimostrato in merito. Quel che è certo, invece, è che la partenza forzata e l'incontro con una realtà totalmente estranea e diversa, stimolò al meglio le indubbie capacità dei riformati locarnesi.

RICCARDO M. VARINI

MARZIO BARELLI, *Lupi, orsi, linci e aquile*, con prefazione di VASCO GAMBONI, Jam ed., Lodrino 2005, pp. 238.

Non capita sovente che un provetto cacciatore, riconvertito in attento osservatore della natura ed in particolare della fauna indigena, si dedichi a ricerche storiche sull'argomento. È quello che ha fatto Marzio Barelli, funzionario in pensione, non nuovo nel campo editoriale naturalistico.

Non solo acuto e tenace documentarista, egli si è ora dimostrato un autentico topo di biblioteca e di archivi locali, riuscendo a focalizzare una tematica che nessuno a parte il Lavizzari, peraltro in modo frammentario ed episodico, aveva sinora affrontato.

Sebbene l'autore professi di avere essenzialmente voluto illustrare il tema, sinora trascurato da parte degli storici ticinesi, delle taglie versate in passato per eliminare animali feroci o nocivi, come bene evidenzia Vasco Gamboni nella sua prefazione, l'opera si spinge ben oltre tale dichiarato intento, per assumere funzione di una vera e propria storia della difficile convivenza tra i nostri antenati ed i carnivori selvatici.

I profondi mutamenti ambientali ed economici intervenuti in modo sempre più determinante a partire dalla fine dell'Ottocento ed in particolare nel secondo dopoguerra, hanno praticamente cancellato dalla memoria collet-

tiva l'aspro confronto che uomo e predatori avevano ingaggiato senza sosta fin da epoche remote. Non si trattava di un'attività di diporto, bensì di una lotta senza quartiere per la sopravvivenza, al fine di garantire all'essere umano i mezzi di sussistenza contro tutti i potenziali nemici.

Il confronto si concluderà con la quasi totale estinzione dei predatori, che solo in tempi recenti tendono sia pure con alcune tenaci resistenze, ad essere oggetto di rivalutazione.

Il ritorno di alcuni esemplari nel nostro paese, ha ridato attualità all'argomento, suscitando pure diverse polemiche e serrati confronti fra opposte fazioni.

Raccogliendo una serie di documenti sinora inediti e di pubblicazioni reperite negli angoli più disparati e reconditi, sulla scorta di una profonda rielaborazione, Barelli ha potuto ricostruire un'ampia panoramica sulla problematica, ripercorrendo l'evoluzione nei secoli dal Quattrocento sino alla metà dell'Ottocento.

Con certissima attenzione l'autore prende in considerazione le diverse vittime di questa caccia spietata, in particolare il lupo, l'orso, la lince, l'aquila, ed altri predatori minori, segnatamente la volpe, vari mustelidi e uccelli, quali gufi reali, sparvieri, gazze e ghiandaie. Il problema viene affrontato partendo dalla consultazione degli ordinamenti locali e degli statuti in vigore all'epoca dei baliaggi, tutte norme che trovano una nuova codificazione con la nascita del cantone nel 1803 e nel corso della prima metà del secolo.

Pur disparate tra loro, queste leggi sono ispirate da un intento comune: favorire, tramite l'istituzione di taglie e ricompense, l'eliminazione delle specie ritenute maggiormente nocive alle culture ed al bestiame da allevamento. Per ottenere il premio era però indispensabile produrre una prova irrefutabile della cattura, ossia un determinato artiglio o zampa del capo abbattuto, dando talora luogo a curiose vertenze. Barelli riesce pure a ricostruire in base ai dati delle catture annunciate, elementi indicativi che dimostrano come il fenomeno fosse assai più ampio di quanto descritto dal Lavizzari. Dai dati sul numero delle catture è pure possibile desumere come, per ragioni sinora non chiarite, zone con una determinata configurazione venivano risparmiate, e che in alcuni distretti del cantone già nell'Ottocento l'orso era oramai scomparso.

Da notare che la cattura di un lupo (o di un orso) giunse a fruttare, con la riforma legislativa del 1851, trenta franchi se maschio e cinquanta se femmina. Ciò rappresentava per quel tempo un importo tutt'altro che insignificante.

L'autore dedica pure alcuni accenni ad altri aspetti, quali il ruolo di alcuni predatori nel folclore popolare e nell'immaginario collettivo, l'iconografia, i metodi di cattura, dai quali traspaiono varie peculiarità della complessa realtà socioeconomica di allora; peculiarità spesso attestate dal perdurare di curiosi toponimi. Di una certa importanza era pure il commercio delle

PELLI DEI PREDATORI UCCISI, sulle quali vigeva un diritto di prelazione a favore del landfogto locale.

Molto opportunamente si accenna infine anche alle testimonianze di richieste popolari presentate all'autorità, affinché fossero celebrate solennemente delle funzioni deprecatorie per scacciare le bestie feroci e gli animali ritenuti dannosi all'agricoltura. La celebrazione di simili riti avveniva poi con gran concorso di autorità religiose e civili.

L'opera è da segnalare oltre che per lo studio approfondito di documenti di prima mano, talora redatti nel vecchio idioma tedesco di ardua lettura, anche per la sorprendente evoluzione del rapporto tra uomo e animale che emerge da un semplice confronto delle varie testimonianze. Da una caccia spietata si è passati ad una legislazione orientata in senso diametralmente opposto, d'impronta fortemente protezionista: lo stato federale si fa garante del rimborso di eventuali danni inferti all'agricoltura ed alla silvicoltura da parte di questi selvatici, oramai ritenuti degni della massima tutela.

RICCARDO M. VARINI

Bibliografia scelta sul Festival di Locarno

STEFANO MORDASINI

In occasione del 60° anniversario del Festival internazionale del film di Locarno accogliamo volentieri la proposta di alcuni nostri lettori che ci chiedono di segnalare una selezione di opere significative, capaci di farci ripercorrere le tappe principali della storia della manifestazione.

Dal I° al XX° Festival del Film, Locarno 1945-1967, a cura di SANDRO BIANCONI e FREDDY BUACHE, Tip. Stazione, Locarno 1967.

Si tratta di un volume di formato tascabile che raccoglie una serie di contributi firmati da specialisti della materia cinematografica quali, ad esempio, Luigi Caglio, Martin Schlappner e Freddy Buache. Gli articoli tracciano la storia dei primi anni della manifestazione, le aspettative e le prospettive dopo vent'anni di vita, la filmografia delle prime venti edizioni nonché un riassunto degli omaggi e delle retrospettive resi dal Festival a registi ed attori.

L'articolo più interessante è certamente quello del giornalista Caglio, intitolato *Cronistoria del primo lustro di vita*, che ricostruisce l'atmosfera festaiola esistente tra il 1946 e il 1950, riassumendo dapprima gli sforzi sostenuti dagli organizzatori per riuscire ad organizzare la prima edizione nello spazio di un'estate, «una iniziativa denotante nei suoi ideatori e sostenitori

una singolare dose di ottimismo e di coraggio», per poi concentrarsi sul valore artistico delle pellicole proiettate sull'arco delle cinque edizioni.

Vale la pena citare un estratto dell'articolo del critico belga Denis Marion, che loda la magia che si crea nel parco del Grand Hôtel e che preannuncia in parte quella che si creerà in Piazza Grande:

Ne parlons même pas de son attrait primordial: si ce n'est pas le seul festival en plein air, c'est du moins celui qui se déroule dans le cadre le plus enchanteur, à tel point que chacun ne cesse d'être écartelé entre les exigences du cinéphile et celles du touriste que lorsqu'elles se concilient par la projection d'un beau film le soir dans le jardin du Grand Hôtel.

L'interesse attuale per questo volume consiste nel fatto che si è trattato del primo compendio autocelebrativo proposto sul Festival.

GUGLIELMO VOLONTERIO, Per uno spazio autonomo, Ed. Festival, Locarno 1977.

Nella premessa, l'autore si chiede:

Come affrontare l'impegno di dar testimonianza della vita del Festival di Locarno, di cui quest'anno si commemora la XXX edizione, escludendo l'impostazione «commemorativa», tuttavia sapendo che la pubblicazione uscirà in occasione della «commemorazione»?

Viene quindi subito affrontata la contraddizione di fondo di ogni opera commemorativa. Posta la domanda, il critico vi risponde all'inizio del primo capitolo, spiegando:

[...] il particolare taglio dello scritto [è] strutturato in modo da avviare un discorso critico sulla rassegna a vari livelli funzionali. Commemorare una data a noi tutti cara come il Trentennale del festival, la manifestazione di gran lunga più importante e più stimolante della Svizzera Italiana, significa riannodarci alle ragioni che l'hanno generata, al suo iter artistico e commerciale, ai contributi alla cultura e in genere alla comunicazione democratica, e quindi al dialogo, nonché agli errori: pertanto ai successi e alle delusioni e, fin dove ci sarà possibile, alle relative interiori difficoltà e agli interventi oggettivi che l'hanno condizionata.

Nello stesso capitolo, il Volonterio contestualizza il Festival in rapporto alla situazione della cultura in Svizzera nei primi anni Settanta. Ne esce un quadro interessante, molto critico nei confronti delle autorità nazionali

(definito il «ritardo» svizzero a livello di infrastrutture cinematografiche), ma che consente di inquadrare la realtà con la quale si scontrano gli organizzatori.

Il volume assume in seguito un taglio più cronologico, partendo quindi dalla prima edizione della rassegna e svolgendo poi l'analisi secondo un approccio interessante, ossia l'interesse che il Festival ha dimostrato nei confronti delle diverse correnti cinematografiche (Neorealismo, Nouvelle Vague, cinema del Terzo Mondo) contemporanee. Non manca nemmeno una particolare attenzione all'interazione con gli altri attori della manifestazione (stampa, autorità) verso cui l'autore non è affatto tenero.

Il pregio storiografico del testo, anche a trent'anni di distanza, consiste nell'aver avviato una riflessione critica sul ruolo del Festival.

Festival internazionale del film Locarno: 40 ans – 40 anni – 40 Jahre. Vol. I, 40 ans = 40 years: Chronique et filmographie / Chronicle and filmography, a cura di ROLAND COSANDEY in collaborazione con FRANÇOIS ALBERA. Vol. II, Sei saggi critici, a cura di DOMENICO LUCCHINI in collaborazione con GIAN CARLO BERTELLI, Ed. Festival, Locarno 1987.

In occasione della 40° edizione, l'organizzazione del Festival ha proposto un'opera ambiziosa, in due volumi. Come ribadisce Domenico Lucchini nell'introduzione, si è voluto

[...] marcare questa ricorrenza con una doppia pubblicazione che intende nel contempo celebrare e sistematizzare criticamente la manifestazione.

Accanto a un primo volume di cronaca e una filmografia esaustiva, si è pensato di raccogliere una serie di saggi critici, redatti perlopiù da studiosi e storici del cinema, che testimoniassero, secondo precise competenze e campi d'indagine ben delimitati, i 40 anni di esistenza del Festival. La scelta è caduta su sei autori, tre «confederati» e tre ticinesi, che direttamente o indirettamente, a diverso titolo, si sono occupati delle sorti della manifestazione.

Dato che la prima parte è prettamente filmografica, anche se ben presentata e corredata da numerose fotografie e didascalie, ci siamo concentrati unicamente sulla seconda parte dell'opera, composta da sei contributi di una ventina di pagine ciascuno. I sei autori citati dal Lucchini sono: Martin Schlappner, Virgilio Gilardoni (che si occupano dei primi 15 anni del Festival), Freddy Buache, Sandro Bianconi (gli anni sessanta), Martin Schaub e Guglielmo Volonterio (dal 1970 in poi). Occorre aggiungere che i testi sono stati pubblicati, in un unico volume (!), nelle loro versioni tedesca, italiana e francese.

Gli articoli di Schlappner, Buache e Schaub ripercorrono la storia del Festival, analizzando la politica e le strategie adottate dai diversi direttori in carica ed inserendola in un contesto di storia del cinema più ampio. Tale approccio ha così permesso di mantenere un riferimento con le altre rassegne cinematografiche, nonché di analizzare i rapporti che la direzione del Festival ha avuto con altri attori legati al mondo cinematografico (distributori, proprietari di sale, mass media, pubblico).

I contributi dei tre autori ticinesi hanno invece lo scopo di inserire la manifestazione nel contesto culturale ticinese ed elvetico, analizzando pure le decisioni in materia di politica finanziaria prese dalla direzione. In uno stile talvolta provocatorio e graffiante (basti l'esempio del titolo di Gilardoni: *Come di un «trovatello», a Locarno, nel '46, si fece un Festival*), tali studi costituiscono comunque delle referenze interessanti per quanto concerne la storia culturale e identitaria del nostro Cantone nel dopoguerra. Una particolare attenzione è rivolta alla questione del finanziamento della manifestazione e alle relative diatribe della direzione con le collettività pubbliche di ogni livello.

Nel suo complesso l'opera rimane a tutt'oggi interessante. Benché la prima parte abbia una forte impronta autocelebrativa, i contributi successivi disegnano il contesto geografico, storico, politico e culturale in continua evoluzione, nel quale era ed è tuttora ancorato il Festival. Rimane però una pecca grave, comune ai diversi contributi: un rimando insufficiente all'apparato bibliografico utilizzato.

GUGLIELMO VOLONTERIO, *Dalle suggestioni del Parco alla Grande Festa del Cinema. Storia del Festival di Locarno, 1946-1997*, Marsilio, Venezia 1997.

Questa è la prima monografia che è stata consacrata al Festival da un ricercatore indipendente; la pubblicazione uscì in occasione della cinquantesima edizione della rassegna locarnese.

Come costume in Volonterio, l'approccio adottato è nel contempo storico, antropologico, sociologico, culturale, e anche filosofico; tale approccio ne fa certamente un'opera globale, documentata, provocatoria, interessante e molto ricca, ma soprattutto di difficile lettura. Il libro si rivolge quindi ad un pubblico ben definito, quello dei cinefili e dei ricercatori. In tal senso è però un peccato che manchi un apparato bibliografico e documentario che orienti il lettore sulle fonti delle informazioni.

Nella premessa, l'autore sottolinea di voler presentare

[...] un discorso che testimonia della complessa dialettica che ha caratterizzato la vita e lo sviluppo della rassegna locarnese, un percorso accidentato e pieno di ostacoli, imboscate, dietro-front, incomprensioni, compromessi, e pure trapiantato di perseveranza, coraggio, folgorazioni.

Lo studio sulla manifestazione locarnese entra nel vivo dopo una trentina di pagine introduttive, che riprendono e approfondiscono le tesi di Enrico Filippini, autore che il Volonterio conosce molto bene, sull'identità ticinese e svizzera e quindi sul contesto culturale ed identitario in cui il Festival è nato e si è sviluppato. A questo proposito, l'autore ha le idee ben chiare, tanto da sostenere l'ipotesi che il Festival ha permesso al Cantone di compiere un primo passo in ambito di rinnovamento culturale. A questo proposito vale la pena citare il seguente passo:

Il festival nasce in un ambiente inadatto perché culturalmente involuto, pur nella sua apparenza cosmopolita di luogo turistico e di investimenti finanziari, chiuso su se stesso, sospettoso.

Queste parole, che aprono la prima delle due parti, quella che ricopre la storia della rassegna dagli inizi agli anni Settanta, connotano il pensiero di fondo dell'autore.

L'autore ha però indirizzato la propria attenzione soprattutto sull'evoluzione della manifestazione a partire dalla gestione di Moritz de Hadeln (1971). L'accurata ricerca negli archivi del Festival mette in risalto le difficoltà finanziarie e organizzative incontrate dall'amministrazione festivaliera, dovute anche alle incomprensioni incontrate con le autorità pubbliche e la stampa confederata. Si propone inoltre di offrire uno spazio e un ruolo nuovo, non più solo fotografico, ma soprattutto sociologico, alla Piazza grande, che diventa essa stessa attrice dapprima del Festival ed in seguito di una «festa comunitaria», a cui il popolo ticinese partecipa come testimonianza effettiva di quell'interesse e quel rinnovamento culturale che tanto è mancato agli inizi. Come detto, l'opera è certamente provocatoria e di difficile lettura. Occorre però ammettere che il Volonterio riesce a difendere la sfida che ha lanciato nelle quasi quattrocento pagine che il volume comporta. Sorge comunque spontanea la domanda: ma cosa riuscirà a capire il lettore che non conosce le realtà ticinese ed elvetica?

DALMAZIO AMBROSIONI, *Locarno città del cinema: i cinquant'anni del Festival internazionale del film, Dadò, Locarno 1998, 206 pp.*

Il volume si apre con una interessante prefazione di Morando Morandini (che stila un parallelo tra la presente opera e quella del Volonterio) e con un

primo capitolo, che porta il titolo seguente: Locarno crocevia del cinema. Tale asserzione rappresenta un ottimo spunto per definire il testo di Ambrosioni: un «crocevia», un bivio.

Il libro è infatti a metà strada tra un testo certamente divulgativo, ma serio, intelligente e rivolto ad un pubblico non necessariamente esperto in ambito cinematografico, e il testo autocelebrativo fine a se stesso.

Al primo colpo d'occhio, la *mise en page* non aiuta il lettore; le fotografie sono presenti in quasi ogni pagina e ritraggono bellezze d'epoca, attori, registi, politici ed altri personaggi pubblici degli ultimi cinquant'anni. La loro buona qualità cattura subito l'attenzione, tanto che il testo «di contorno» risulta quasi di disturbo. La prima impressione è quindi quella di trovarsi di fronte ad un libro solo autocelebrativo.

Si passa poi alla lettura del testo. L'approccio di Ambrosioni è storico e cronologico e consente di seguire l'evoluzione della manifestazione (da un punto di vista cinematografico ed organizzativo) nel corso degli anni. Non avendo la pretesa di rivoluzionare la conoscenza storica del Festival, ma piuttosto di offrire un compendio delle ricerche già effettuate, l'autore si è limitato a redigere un testo nel complesso piuttosto cronachistico, ma che ha il pregio di essere chiaro e di facile lettura. Purtroppo, le opere di riferimento utilizzate sono menzionate soltanto nelle note a piè di pagina e manca così un apparato bibliografico e documentario riassuntivo che possa aiutare il lettore.

In fin dei conti, i contributi più interessanti sono rappresentati da una serie di approfondimenti dedicati a personalità che nel corso della loro carriera professionale hanno operato in ambito cinematografico o televisivo. Anche in questo caso, però, non è dato sapere da quali fonti l'Ambrosioni abbia tratto le notizie.

Locarno città del cinema recita il titolo: ma di che cinema si tratta? cinema della mondanità? cinema dei pardi e delle pellicole premiate? cinema delle relazioni fra diversi attori? Non si sa. L'opera non segue una via precisa e resta così a metà strada tra l'opera divulgativa ed autocelebrativa. E il lettore la segue nel suo percorso, per trovarsi anche lui davanti ad un crocevia, immobile, senza sapere per che strada proseguire.

10 ans, 1988-1997 = 10 years, 1988-1997, a cura di FRÉDÉRIC MAIRE in collaborazione con PATRIZIA PESKO, Ed. Festival, Locarno 1997.

Si tratta di una filmografia, che si riallaccia alle ricerche compiute da Roland Cosandey dieci anni prima e ne prosegue il lavoro.

Nella sua introduzione, l'attuale direttore del Festival di Locarno, Frédéric Maire, sottolinea il lato cronachistico dell'opera, celebrando nel

contempo il rito festivaliero; le sue parole riassumono lo spirito in cui si svolge la cinquantesima edizione:

Cet ouvrage tient, plus modestement, à offrir une «chronique» que nous espérons fidèle des événements majeurs et mineurs qui ont marqué les dix dernières années de vie du Festival international du Film de Locarno.

Dix années importantes durant lesquelles les chiffres de fréquentation explosent, le directeur change, les structures de programmation évoluent, les infrastructures se transforment; mais dix années où Locarno a toujours su préserver sa dimension unique, pour ne pas dire exceptionnelle: un espace ouvert de découvertes, de confrontations et d'échange sur le(s) cinéma(s); un rendez-vous unique pour le professionnel et le public, toujours plus nombreux; sans oublier la symbolique «Piazza Grande», cette salle à huit mille spectateurs, qui touche à l'essence même du spectacle cinématographique.

***Un festival libero: una storia del cinema attraverso i film del Festival di Locarno*, a cura di DOMENICO LUCCHINI, in collaborazione con GRÉGPYR CATELLA, Ed. Il Castoro, Milano 2004.**

Si tratta di un volume pubblicato in occasione dell'omonima retrospettiva cinematografica svoltasi a Milano tra il 28 settembre ed il 10 ottobre 2004, patrocinata dal Comune lombardo e corredato da belle fotografie e da impaginazione nitida.

Il Lucchini propone dei percorsi di lettura del Festival, dapprima attraverso i film della retrospettiva e poi

[...] attraverso questo libro, il quale non vorrebbe imporre nessun itinerario obbligato, ma offrire al lettore/spettatore indicazioni per costruirsi un percorso dentro e oltre il libro stesso.

Il volume merita quindi di essere citato per questo suo approccio sperimentale, volto a creare una riflessione nel lettore ed un approfondimento cinematografico ulteriore nel ricercatore. Il curatore espone nell'introduzione la struttura a più livelli della pubblicazione:

Gli interventi sono stati suddivisi in tre capitoli. Il primo, con tagli interpretativi mediati dalla critica cinematografica, e il secondo, attraverso una serie di interviste ad alcuni direttori del Festival, prendono in considerazione cronologicamente e diacronicamente tutto il periodo del Festival dalle origini ai giorni nostri. Il terzo capitolo è invece una riflessione sincronica, secondo prospettive disciplinari e di approccio diverso, sul ruolo che il Festival ha svolto e svolge sul nostro territorio; intercalate nei capitoli appaiono poi le testimonianze, alcu-

ne brevissime altre più articolate, di una quindicina di «protagonisti» in anni passati e più recenti del Festival.

I contributi di critica cinematografica sono stati scritti da illustri penne della vicina penisola, quali Morando Morandini, Paolo Mereghetti e Gianni Canova. Benché interessanti, si tratta dell'abbozzo di una contestualizzazione che però non si spinge così lontano come in altre opere monografiche dedicate al Festival. Sicuramente più felice risulta così essere l'idea di inserire delle interviste ad alcuni direttori della manifestazione (David Streiff, Gian Carlo Bertelli, direttore della sezione Tv-Movies, Marco Müller ed Irene Bignardi) sul ruolo del Festival e sul proprio ruolo di direttore. Lo scambio giornalista-direttore porta spesso ad una riflessione che inserisce Locarno in una prospettiva cinematografica di più ampi orizzonti (svizzero, internazionale).